

Ravenna Festival a Cervia-Milano Marittima



IL TREBBO IN MUSICA

© Luca Cortesi

14 giugno - 9 luglio 2025



COOPERATIVA BAGNINI DI CERVIA

Partner di Ravenna Festival per la Cultura, per Cervia.



Lungomare G. D'Annunzio
48018 Cervia RA
Phone: +39 0544.72011
Fax: +39 0544. 971087
www.spiaggecervia.it



ACCADEMIA
DEL SALVATAGGIO



SERVIZI
AL TURISTA



FREE
WIFI BEACH



ASCOLTA
RADIO GALILEO

IL TREBBO sette incontri IN MUSICA tra parole e musica

ARENA DELLO STADIO DEI PINI ore 21.30

► sabato 14 giugno

ALDO CAZZULLO & MONI OVADIA

Il Romanzo della Bibbia

scritto, diretto e interpretato da **Aldo Cazzullo**

letture e canti **Moni Ovadia**

violoncello e pianoforte **Giovanna Famulari**

video **Elisa Savi**

disegni sulla sabbia **Gabriella Compagnone**

audio e luci **Stefano Dellepiane, Andrea Garibaldi**

► mercoledì 18 giugno

MARIO TOZZI & ENZO FAVATA

Mediterraneo, le radici di un mito

Mario Tozzi voce narrante

Enzo Favata sassofoni, clarinetti, elettronica

► martedì 24 giugno

DARDUST

Urban Impressionism

► mercoledì 25 giugno

Omaggio a Pino Daniele

FABRIZIO BOSSO & JULIAN OLIVER MAZZARIELLO

Il cielo è pieno di stelle

Fabrizio Bosso tromba

Julian Oliver Mazzariello pianoforte

► domenica 29 giugno

ALESSIO BONI

La Traviata sono io

voce recitante **Alessio Boni**

testo di **Filippo Arriva**

musica di **Marco Salvio** da Giuseppe Verdi

musiche eseguite da **Duo Miroirs**

Antonello d'Onofrio, Claudio Soviero pianoforti

produzione **AidaStudioProduzioni**, distribuzione esclusiva

► mercoledì 2 luglio

CARLO LUCARELLI

Io le odio le favole

Storie che fanno paura ai bambini

Mattia Dallara live electronics, composizione

Marco Rosetti arrangiamenti, composizione

Federico Squassabia pianoforte, composizione

produzione **Ravenna Festival**

prima italiana

► mercoledì 9 luglio

AROOJ AFTAB

Night Reign

Arooj Aftab voce

Petros Klampanis contrabbasso

Engin Gunaydin batteria, percussioni

Michael Haldeman chitarra

dal 14 giugno al 9 luglio 2025



© Luca Concas

INFO E PREVENDITE: ravennafestival.org - tel. +39 0544 249244

BIGLIETTI

Posto numerato € 25 - Ridotto € 22
I giovani al festival: **Under 18** € 5

IAT CERVIA

Torre San Michele, Via A. Evangelisti 4
tel. 0544 974400 iatcervia@cerviaturismo.it



SABATO 14 GIUGNO

ALDO CAZZULLO & MONI OVADIA

Il Romanzo della Bibbia

scritto, diretto e interpretato da **Aldo Cazzullo**

letture e canti **Moni Ovadia**

violoncello e pianoforte **Giovanna Famulari**

video Elisa Savi

disegni sulla sabbia Gabriella Compagnone

audio e luci Stefano Dellepiane, Andrea Garibaldi



Conversazione con Aldo Cazzullo

Riscoprire l'attualità della BIBBIA

È la più grande storia mai raccontata. E per Aldo Cazzullo (che ne ha tratto il bestseller *Il Dio dei nostri padri*), la Bibbia rappresenta un viaggio nella nostra identità.

«Le parole della Bibbia vibrano – spiega il celebre giornalista, scrittore e conduttore –. Del resto, essa ha un triplice livello di lettura. Per chi ha il dono della fede è un testo sacro, fondamentale per l'ebraismo, per il cristianesimo e perfino per l'islam (non a caso la donna più citata nel Corano è Maria). Inoltre, costituisce una radice per tutta la cultura dell'Occidente. E, non ultimo, è un capolavoro letterario».

Nel loro spettacolo *Il romanzo della Bibbia*, Aldo Cazzullo e Moni Ovadia alternano letture dal meraviglioso libro, racconti e canzoni che dalla Bibbia sono state ispirate: «Si piange e si ride: Dio ha anche il senso dell'umorismo».

Cazzullo, quali figure della Bibbia l'hanno colpita maggiormente?

Prima di tutto c'è Susanna, che viene tentata dai vecchioni che la desiderano: lei li respinge, loro la ricattano, "Diremo che ti abbiamo sorpreso con un uomo che non era tuo marito". Sono accuse false ma le ragioni di Susanna, essendo donna, non vengono credute, e viene condannata a morte per adulterio.

Tuttavia, un giovanetto ispirato da Dio, il profeta Daniele, ne dimostra l'innocenza così lei viene liberata: segno che le donne devono sempre resistere ai loro molestatori (oggi diremmo i loro stalker) e devono denunciarli. Mi affascina anche la figura di Giobbe, l'uomo in balia della sorte che non riesce a capire gli imperscrutabili disegni di Dio e tenta di penetrare il mistero della sofferenza ingiusta: non ci riesce, ma alla fine viene premiato perché, come scrive Manzoni, Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una più grande. Ma forse il personaggio a cui sono legato di più è Giuseppe: a lui Dio parla attraverso i sogni, e la sua storia è talmente bella che, come diceva Goethe, è un peccato che sia così corta.

La Bibbia è un libro eterno, eppure a volte sembra dimenticata...

La Bibbia è più che mai attuale: vi si trovano le radici della guerra che si sta combattendo in Medio Oriente, ma anche tanto amore. Quando Gesù raccomanda "Ama il prossimo tuo come te stesso" e quando ci invita ad amare i nostri nemici rende più radicale, quindi

più forte, un passo della legge di Mosè che dice "Se incontri il tuo nemico, il cui asino è stramazzato sotto il peso, non andartene ma aiutalo a rialzare il suo asino". Nell'Ecclesiaste la Bibbia teorizza proprio che c'è un tempo per ogni cosa: c'è un tempo per distruggere e un tempo per costruire, un tempo per gettare sassi, un tempo per raccogliarli, un tempo per odiare, un tempo per amare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace. Dobbiamo auspicare che venga il tempo per la pace.

Davvero la Bibbia, come sostiene Moni Ovadia, è divenuta preda dei fanatici?

Io e Moni abbiamo idee diverse su vari argomenti, ma su questo punto credo che abbia ragione. Il secondo comandamento, "Non nominare il nome di Dio invano", non impone soltanto di non bestemmiare: indica di non strumentalizzare Dio per i propri scopi politici o ideologici, anche se nella storia si è sempre fatto. "Deus vult" (Dio lo vuole), gridavano i Crociati, e adesso se lo è tatuato il segretario alla Difesa di Trump. "Got mit uns" (Dio con noi), era scritto sulle uniformi delle SS. "Allah Akbar" (Dio è il più grande), gridano gli estremisti islamici prima di dare la morte a quelli che considerano infedeli. E ci sono anche estremisti ebrei pronti a uccidere in nome di Dio. Chi uccide in nome di Dio viola un comandamento sacro.

Stefano Marchetti



The Bible is the greatest story ever told, beginning with the first book, Genesis, and the extraordinary scene of the world's Creation.

It is a story populated by men and women of faith and courage, like Abraham, who did not hesitate to answer God's call; Noah, who was chosen to preserve life on earth; Isaiah and the prophets, who announced the coming of the Messiah. Our unique researchers, journalist and bestselling author Aldo Cazzullo and actor, writer, director and activist Moni Ovadia, will take us back to the origins of our culture and retrace the stories of a people who lived under the gaze of God. This thousand-year-old novel will be accompanied by music from different periods, from sacred to contemporary, and illustrated by the masterpieces of artists who drew inspiration from it.

Conversazione con Moni Ovadia

Le insospettabili risonanze musicali della BIBBIA

La Bibbia è un libro che parla, anzi che canta. «La musica è l'arte propria della Bibbia, l'unica consentita – spiega Moni Ovadia –. La religione ebraica vieta la creazione di immagini o figurazioni di Dio, quindi da sempre nel canto si esprime il senso più profondo della lode. E quando si leggono i cinque libri della Torah, li si cantilla: tutta la Bibbia viene cantillata, in modo diverso secondo le tradizioni». Ecco perché *Il romanzo della Bibbia* è costellato di canti, di preghiere e di echi di antica, profonda fede, proposti da Moni Ovadia insieme alle note di Giovanna Famulari.

Ovadia, con quali musiche avete intessuto questa narrazione?

Ho scelto brani che attraversano il tempo, i secoli, le culture, come alcuni canti liturgici o paraliturgici, già a partire da un *Padre Nostro* nella versione originaria ebraica, *Avinu Malkeinu*, ovvero "Nostro Padre, Nostro Re", che poi Paolo trasportò nel mondo cristiano. Poi il Salmo 22 di Davide, uno dei più amati, *Il Signore è il mio pastore*, di cui canterò una versione primigenia. Ma sconfinerò anche in altri generi.

Per esempio?

Ho inserito spiritual, canti della tradizione protestante, in particolare degli afroamericani, e perfino un celebre brano d'opera, "Dal tuo stellato soglio" dal *Mosè in Egitto* di Gioachino Rossini. Toccheremo vari àmbiti, fino ad approdare al meraviglioso *Hallelujah* di Leonard Cohen. E poi ci sarà anche una canzone che per le sue risonanze credo sorprenderà molti, *Alla fiera dell'Est* di Angelo Branduardi, che deriva proprio dal *Chad Gadya* eseguito usualmente durante la Pasqua ebraica. Questa è la piena dimostrazione di quanto

la Bibbia sia stata fonte d'ispirazione per tanti artisti.

La Bibbia ci parla, eppure molti non la conoscono. È così?

«Già, infatti il cammino narrativo che noi proponiamo cerca proprio di restituire la Bibbia a sé stessa, farne emergere il vero messaggio e sottrarla ai fanatici di tutte le latitudini che ne fanno un uso strumentale. Si tratta di un libro fondamentale anche per chi non crede, e nei suoi racconti custodisce i momenti salienti della vicenda di formazione culturale e spirituale dell'essere umano.

Ci mette davanti all'infinito?

Ci consente di misurarci con un'idea di assoluto che rappresenta l'alterità rispetto all'uomo, e ci mette di fronte ai grandi temi dell'umanità, a partire dall'irruzione della violenza: già all'origine della nostra esistenza, con Caino e Abele, i primi due uomini partoriti dal ventre materno, compare il fratricidio.

Racconti eterni...

Gli ebrei hanno sempre avuto una speciale capacità narrativa. E, se ci pensa, la Bibbia ha anche inventato l'happy ending, il lieto fine.

In che modo?

Per gli ebrei la fede nella venuta del Messia è in fondo l'attesa di un giorno bello e felice. Poco importa se egli non arriverà mai o forse, come diceva Franz Kafka, arriverà soltanto il giorno dopo il suo arrivo. La Bibbia ci insegna a costruire l'attesa.

Stefano Marchetti





LE VERITÀ DEL MITO DIMOSTRATE DALLA SCIENZA

MERCOLEDÌ 18 GIUGNO

MARIO TOZZI & ENZO FAVATA

Mediterraneo, le radici di un mito

Mario Tozzi voce narrante

Enzo Favata sassofoni, clarinetti, elettronica

ASSICOOP
Romagna Futura
AGENTE GENERALE **Unipol**

© Emanuele Carpenzano

Esistono narrazioni che corrono lungo i secoli, racconti che si tramandano di padre in figlio, attraversano le generazioni e anche le epoche, diventano parte della storia delle persone e dei luoghi. Anche se spesso sono soltanto incantevoli leggende. I miti, sentenziò il filosofo Secondo Saturnino Sallustio, «non avvennero mai, ma sono sempre», perché fanno parte di noi e ci accompagnano. E il Mediterraneo, culla di tante civiltà, dai Fenici ai Greci ai Romani, è come un'enciclopedia dei miti, racconti infiniti dalla notte dei tempi, storie di colossali catastrofi, di eroi coraggiosi o di regni scomparsi per sempre. Sono soltanto fantasie? «Forse no, anzi quasi certamente molti miti hanno una radice fisica», sottolinea Mario Tozzi, notissimo geologo e divulgatore scientifico, primo ricercatore presso il Cnr, che con Enzo Favata, sassofonista jazz apprezzato sulla scena internazionale, ci conduce in un viaggio appassionante attraverso il Mare Nostrum e tutti i suoi miti, come in un film senza immagini, fatto di parole e suoni, nel quale prendono forma paesaggi arcaici e una geografia antica.

Il mito è la forma più duratura e persistente di trasmissione della memoria, anche in questi tempi di memorie tecnologiche e digitali – fa notare Tozzi –. Abbiamo miti che vengono raccontati da diecimila anni e tramandati soltanto oralmente e resistono al tempo, molto più di quanto potranno durare magari certi supporti fisici come i cd e i dvd. Per tutti noi “sapiens”, è tipico affidarci a un racconto orale: la capacità di raccontare è quanto distingue davvero gli uomini da tutti gli altri viventi. Ma i miti non sono nati per caso, e noi crediamo che siano stati creati partendo da elementi reali, fisici, che gli antichi non potevano spiegare in altra maniera se non costruendo dei racconti.

Per esempio, il diluvio universale: *Esiste un diluvio in quasi tutte le tradizioni orali antiche, perfino in America Latina e in Scandinavia, dice Tozzi. Per tutti noi, il diluvio per antonomasia è quello raccontato dalla Bibbia, così come nell'Epopea di Gilgamesh: giorni e giorni di pioggia torrenziale, fino a far scomparire l'umanità. E un'arca salvifica capace di portare al sicuro il seme di*

una rinascita. Fino a che punto questa è soltanto una leggenda? *Studi geologici hanno dimostrato che, in effetti, circa 7500 anni fa nell'area del Mar Nero si verificò una tremenda inondazione, osserva Tozzi. Con lo scioglimento dei ghiacci nell'era post-glaciale, il Mar Nero e il Mar Caspio erano diventati dei grandi laghi di acqua dolce, ma attorno al 5600 a. C. il Mar Mediterraneo innalzò il suo livello e straripò oltre il Bosforo, spazzando via anche il terrapieno che lo separava dal Mar Nero. Un mare si riversò in un lago, dice il geologo. Interi villaggi di palafitte che erano stati costruiti dalle popolazioni del luogo furono travolti, i campi vennero allagati da acqua salata, non era più possibile vivere là. E coloro che abitavano in quelle aree decisero di partire, di migrare: con le loro imbarcazioni si mossero verso Est, si attestarono poi nel territorio della Mezzaluna Fertile, e in Mesopotamia nacquero le prime città, così come abbiamo letto sui libri di scuola. I geologi poi hanno rinvenuto prove certe di quei colossali sconvolgimenti, come racconta Tozzi: Nelle profondità del Mar Nero si sono trovati fossili di lago, mentre più in*

superficie sono riemerssi fossili di mare. E ancora oggi, lungo i Dardanelli, lungo il Bosforo, i pescatori che non vogliono azionare il motore delle loro imbarcazioni buttano in acqua un secchio legato a una fune e vanno a catturare quella corrente profonda che è retaggio di quell'antico diluvio. Una tragedia leggendaria, universale, che trova quindi spiegazione anche nella scienza.

Ogni mito, dunque, può essere esplorato con gli strumenti della scienza e della conoscenza, non per "smontarne" il fascino o il mistero, ma proprio per confermarne le radici più solide. Il mito dei miti è certamente quello dell'isola di Atlantide che sarebbe sprofundata in un singolo giorno e notte di disgrazia per opera di Poseidone. Platone ne scrisse nei suoi dialoghi, *Timeo* e *Crizia*, e la storia di Atlantide ha ispirato romanzi, racconti, fumetti, perfino videogiochi. Ma davvero è soltanto fantasia, oppure davvero è esistita un'Atlantide? O magari esiste ancora, ma non ha più lo stesso nome? Anche di questo mito ci racconta Mario Tozzi nello spettacolo, arricchito dagli interventi musicali di Enzo Favata, un suggestivo tessuto sonoro che intreccia

sassofoni, clarinetti e strumenti etnici con l'elettronica dal vivo per creare un'atmosfera magica, rarefatta, evocativa, misteriosa. Echi di sonorità ancestrali che ci riportano a un mondo antico, che non è perduto, scomparso per sempre, ma che vive ancora sotto le nostre case, le nostre strade, il nostro Mediterraneo. E che nei racconti del mito continua a venirci a fare visita, con emozione.

Stefano Marchetti



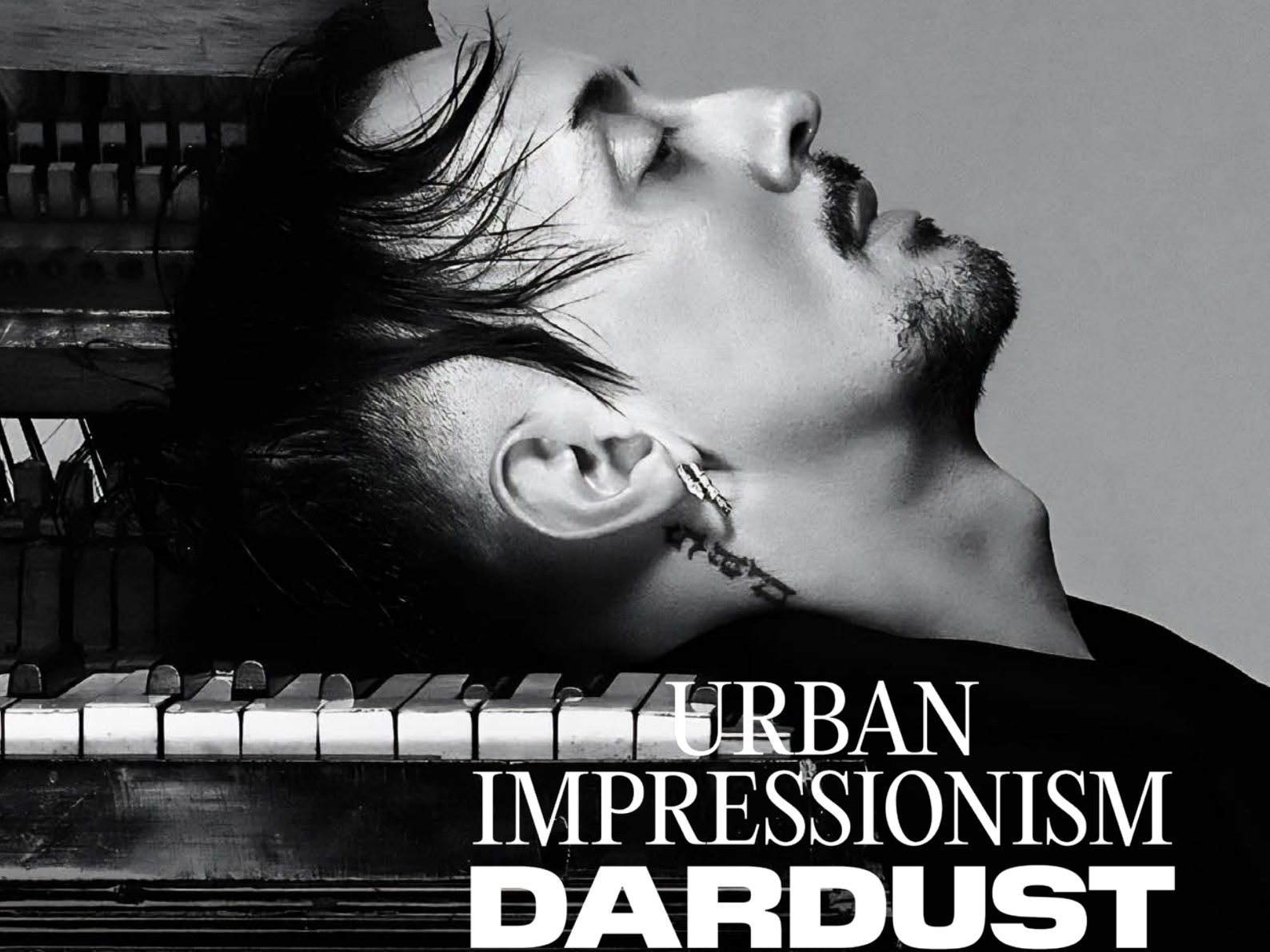
Mediterraneo inaspettato

Mario Tozzi racconta l'ante-storia del nostro mare attraverso la voce delle specie che lo abitano e dei loro antenati che vi hanno vissuto quando ancora era il grande oceano Tetide e si sono dovuti adattare ai cambiamenti che ne hanno mutato il volto. Solo Antea, una femmina di tonno rosso, può ricordare come vivessero i suoi predecessori centinaia di milioni di anni fa, quando nuotavano nella sterminata Pantalassa prima che la deriva dei continenti la suddividesse in tanti oceani e mari. Solo la delfina Flippie può spiegare perché i suoi simili, i mammiferi marini, siano tornati nell'acqua dopo che alcuni pesci ne erano usciti per evolvere in anfibi o rettili e infine diventare mammiferi. E, dalla terraferma, solo Elly l'elefantessa può descrivere quale fu lo stupore dei suoi antenati quando videro il Mediterraneo quasi disseccarsi a causa del cambiamento climatico verificatosi sei milioni di anni fa. Le belle pagine di Tozzi narrano la stupefacente armonia cui questo mare splendido, fondendosi con la storia della Terra, ha dato vita. Ma soprattutto esprimono la preoccupazione davanti allo scempio di cui è vittima per mano dell'uomo, l'unica specie che è stata in grado di dilapidare un autentico patrimonio, rubandolo alle generazioni future.



The Mediterranean is truly a mare magnum of cultures, traditions and legends. Like the myth of Atlantis, the island "with silver veins", symbol of a wise and

highly developed society that, as Plato tells us in his dialogues, mysteriously disappeared into the mists of time. But to talk about the sea, we must first learn about the land: Mario Tozzi, a scientist and senior researcher at the National Research Council, will tell us about the Mediterranean from a geological point of view, while Enzo Favata, an eclectic saxophonist of Sardinian origin, will accompany the narrative with saxophones, clarinets and ethnic instruments that, thanks also to electronics, will plunge the listener into a fairytale world of sounds. Together, they will paint an archaic landscape, guardian of ancient secrets.



URBAN IMPRESSIONISM DARDUST

MARTEDÌ 24 GIUGNO

DARDUST

Urban Impressionism

BPER:

Nelle interviste parla di architettura brutalista, inquinamento musicale, sindrome da *burnout* e impressionismo francese, fino all'importanza del «mettersi al riparo dai rumori della vita». È un nome scelto con grande precisione *Urban impressionism*, quello che titola il quinto album di Dardust, re Mida delle produzioni pop mainstream italiane che, allo stesso tempo, è un compositore colto e sensibile, e sembra trovarsi nel bel mezzo di un cammin che lo ha portato a raggiungere un'epifanica sintesi di tutti gli strati di "complessità" che questo doppio ruolo gli ha fatto accumulare.

Tant'è che lo spettacolo dal vivo che accompagna appunto *Urban impressionism* sarà «bianco, senza colori, tranne quelli della mia musica – ha dichiarato Dardust a Esquire –. Sarà diverso dagli altri perché racconterò le mie esperienze. Voglio spiegare le musiche perché la parola aiuta». Il desiderio di raccontarsi permea i solchi del disco di un uomo ormai maturo, che

dalla musica ha avuto forse anche più di quanto sperasse, e che però si è sempre almeno un po' nascosto, ritrovandosi a essere un elemento (determinante) di tanti paesaggi, quelli che proprio l'impressionismo ha saputo mettere al centro dell'obiettivo dell'arte, rifuggendo ogni protagonismo.

È su questo delicato equilibrio che si gioca la carriera di Dardust, al secolo Dario Faini, cresciuto, come ha raccontato a «Rockol»: «in un borgo che era la periferia di una periferia. Fin da giovane mi creavo una realtà aumentata con l'immaginazione e con la musica. Con questo disco voglio raccontare i luoghi che mettiamo in disparte. L'impressionismo ha rivoluzionato il soggetto dell'arte, mettendo al centro la vita cittadina. L'architettura brutalista ha messo al centro l'estetica funzionale dei palazzi, riducendo tutto all'essenziale. Mettersi a nudo, esporre le proprie ferite, è il concetto che guida il disco». Un disco che arriva al culmine di una carriera che ha portato il producer

Dardust porta in scena il suo concerto più “nudo”, uno spettacolo “senza colori” per una musica mai così intima e suggestiva

La via BRUTALISTA VERSO LA QUIETE



a diventare un perno inamovibile della discografia italiana del presente. Dardust ha percorso in filigrana l'evoluzione della musica italiana da classifica come nessun altro. Archiviata nel 2004 l'esperienza con la band Elettrodust, Faini si mette in proprio come autore e produttore, forte di un contratto Universal che lo porta a lavorare soprattutto con la costellazione dei cantanti di successo usciti dai principali talent show italiani: Alessandra Amoroso, Emma, Marco Mengoni e altri ancora. Le sue produzioni funzionano da subito, ma Faini non è un “service”. Non lo sarà mai. Nel 2014 assume lo pseudonimo di Dardust – omaggiando David Bowie (e il suo alter ego Ziggy Stardust), nonché i geniali produttori americani Dust Brothers – e debutta a suo nome con l'album 7 nel 2015. È un concept legato ai numeri e a città nordeuropee come Berlino, Reykjavík e Londra, incuneabile nel filone neoclassico intriso di elettronica, che in quel periodo stava conoscendo una nuova primavera. E per quanto il lavoro ancora rimandi alle produzioni pop a cui lavora nella sua identità più esposta, chi ha orecchie scevre da pregiudizi capisce al volo che dietro al suo nome c'è molto più del produttore che nel 2015 collabora con Luca Carboni, J-Ax e Fedez. Nel biennio successivo, Dardust prosegue l'attività compositiva con l'album *Birth*, registrato nello studio degli islandesi Sigur Rós, affermandosi nel contempo come il produttore più ricercato d'Italia. È infatti l'anno di *Pamplona*, che rilancia Fabri Fibra, e soprattutto di un tormentone carico di umori nostalgici e suggestioni

out of time come *Riccione* dei Thegiornalisti.

Percorrere a piena velocità questo doppio binario è nel destino di Dardust, che nel 2019 fa davvero la Storia della musica pop italiana producendo *Soldi*, canzone dall'impatto rivoluzionario che domina e trasforma il festival di Sanremo, lanciando la stella di Mahmood.

Con niente più da dimostrare in campo pop, Dardust concentra i propri sforzi sui progetti da compositore, completando nel 2020 la trilogia solista con *Storm and Drugs*, album conteso tra pianoforte ed elettronica, tra geografia e immaginazione, tra il rigore della cultura alta e il frastuono contemporaneo. Il peso di un dualismo artistico giocato ai massimi livelli viene scoperchiato in un quarto album che si presenta “confessionale” fin dal titolo: *Duality* (2022), più esplicito che mai nel raccontare la frattura interiore di un artista che non sta sbagliando nulla. Ha dichiarato di recente a «Rolling Stone»: «Il mio percorso con Dardust è stato quasi miracoloso. Con una musica così

di nicchia avere teatri pieni non era scontato».

L'album non mescola più pianoforte ed elettronica, come a separare i due mondi che l'avevano sempre accompagnato, ma che nella percezione pubblica del suo lavoro potevano sembrare corpi estranei. È anche a partire da queste premesse – e dopo aver attraversato il forte stress dovuto alle troppe aspettative che in troppi hanno riposto su di lui – che *Urban impressionism* suona come il disco di un uomo risolto. L'elettronica torna a solcare i cieli tersi di una musica nata al pianoforte e poi scolpita secondo meccaniche ritmiche e rintocchi minimalisti. Musica contemporanea nel senso più vero, perché non evita il confronto con il grande pubblico – Dardust ha spesso lamentato la troppa reticenza degli ambienti colti nei confronti della melodia –, re-indirizzandone lo sguardo sulle tensioni di domani. Perché forse tra le note ha nascosto il segreto per trovare la quiete in mezzo al caos.

Gilberto Monaco



A King Midas of the pop charts, who has carved out a place for himself in the increasingly crowded 'modern classical' scene, Dardust is so used to ignoring the critics that, now that he has confirmed his position as the unshakeable lynchpin of contemporary Italian discography, he can afford to devote the more visionary side of his talent to a mature and impressive symphony in which strings and piano masterfully welcome the friction of electronics. This cold fusion of aesthetics, distant in time but synchronised in the same spirit, is functional for a sensory immersion in the geometric and seductive architectural silhouette evoked by the music. This is truly contemporary music, not afraid to confront the public and looking forward to the tensions of tomorrow.

Le straordinarie rotte musicali di Pino Daniele
rivivono nell'incontro tra Bosso e Mazzariello

QUANDO IL CIELO È PIENO DI STELLE

La musica e la poetica di Pino Daniele hanno influenzato generazioni di musicisti, me compreso. Nelle sue melodie non c'è mai una nota fuori posto e non c'è solo il blues, il rock o il funky ma anche tantissimo jazz.

Tutti abbiamo cantato Pino Daniele nella nostra vita.

(Fabrizio Bosso)

Passione, condivisione, reinterpretazione. Accostarsi a una figura come Pino Daniele, la cui poetica è così definita e netta, significa coglierne gli aspetti maggiormente identitari, ma anche le sfumature nascoste a un primo sguardo

e farle diventare flusso continuo, luogo di incontro di suoni lontanissimi. Questa è la prospettiva che il trombettista Fabrizio Bosso, insieme al pianista Julian Olivier Mazzariello, ha scelto per un omaggio sentimentale al grande cantautore napoletano.

Il cielo è pieno di stelle, questo il titolo scelto per il concerto. Un titolo che ci porta in una dimensione sognante, perduti nella profondità dello spazio. In un viaggio tra i corpi celesti evocati dagli intrecci, fragili e molto sofisticati, dei due virtuosi che partono da un frammento di testo di *Mal di te* per accompagnarci, con leggerezza

e sentimentalismo, attraverso una storia che passa per canzoni classiche, senza tempo, da *Napule è* (1977) a *Je so' pazzo* (1979), da *Quanno chiove* (1980) a *Quando* (1992) sino ad *Allora sì* e a *Sicily*, composta dal jazzista americano Chick Corea, alla quale Pino Daniele aggiunse la poesia delle sue parole.

Quello che nasce, a ogni loro concerto, è lo spazio dell'incanto, un atto di amore per le strade, i colori, l'umanità di una città, Napoli, da sempre epicentro di tutte le musiche del mondo. Il jazz, i vicoli, il funk e tutta la cultura afro americana assorbita dopo la Seconda guerra mondiale, ma anche il vento caldo delle diverse sponde del Mediterraneo, l'Africa che ritorna attraverso i frangenti del blues, così amato (e frequentato) da Pino Daniele. *Ero appena arrivato in Italia dall'Inghilterra, con la mia famiglia, a Cava de' Tirreni – dice Julian Olivier Mazzariello – e ho sentito da casa mia la città che cantava. Era il concerto di Pino Daniele allo stadio, quello del '95, con Pat Metheny.*

Una via italiana alla world music, che passa per i tanti intrecci che hanno segnato la carriera straordinaria

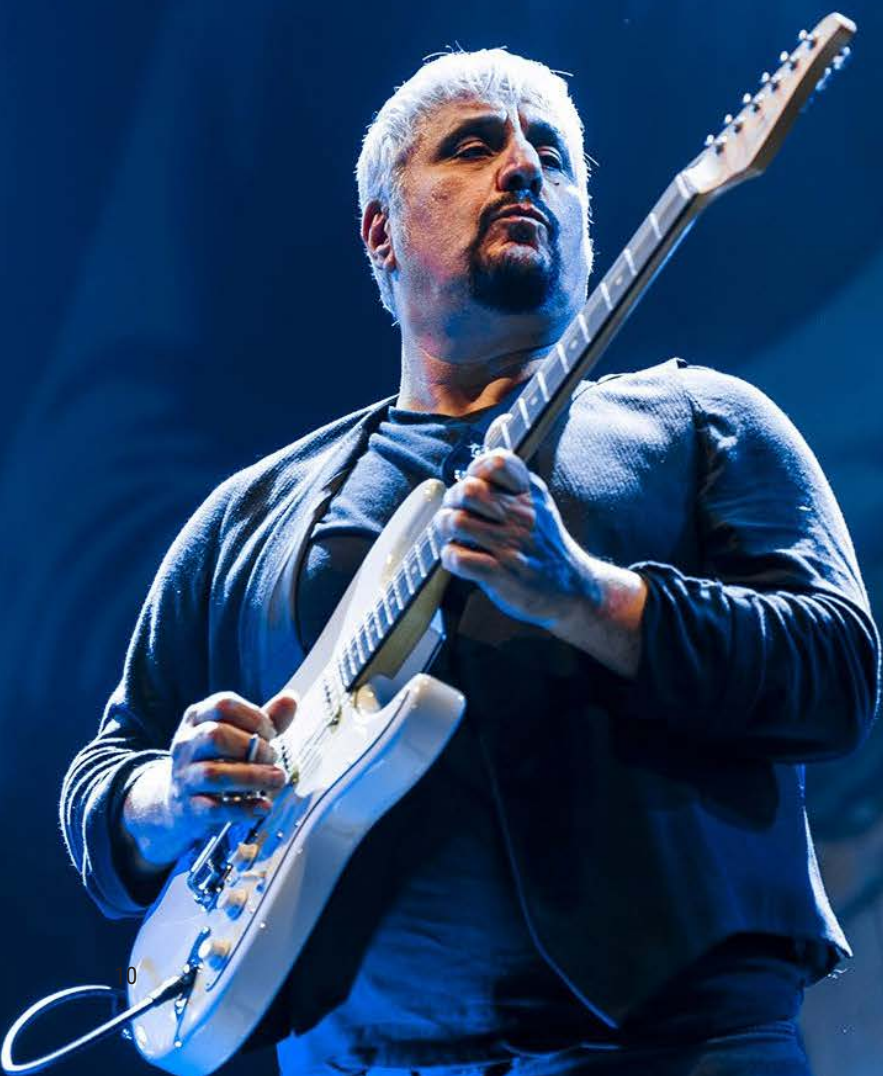
MERCOLEDÌ 25 GIUGNO

Omaggio a Pino Daniele

**FABRIZIO BOSSO
& JULIAN OLIVER
MAZZARIELLO**

Il cielo è pieno di stelle

 **QUICK**® SPA



di Pino Daniele e che questo concerto ripropone, facendoci scoprire quanto la sua arte fosse fatta di connessioni, di assimilazioni, di fonti sonore continuamente assorbite, rilette, e restituite al pubblico. Il jazz, naturalmente, lo dimostrano i tanti duetti, come quello con Pat Metheny del quale parla Mazzariello. Una amicizia e una collaborazione iniziata proprio in quel 1995, con il concerto a Cava de' Tirreni. Ricordando quell'occasione, il chitarrista americano ha detto («Il Mattino» 24 giugno 2011): *Quella notte a Cava fu speciale: per l'affetto, la devozione, il calore che circondavano il palco e arrivavano dal prato, dalle gradinate come mai era successo nella mia carriera. Io ho suonato con ogni genere di artista, tra i più popolari e di successo degli ultimi venti, trent'anni, ma la gente accorsa per Daniele manifestava una forma di tensione amorosa tutta particolare, con le canzoni intonate in cori potentissimi, da togliere il respiro: un fenomeno difficile da spiegare quando sono tornato negli Stati Uniti. Qualcosa di fantastico, che credo non mi capiterà più, una fortuna che potrebbe rendermi invidiabile agli occhi di molti colleghi.* Ma non c'è solo Metheny a segnare le tappe di una esperienza artistica e umana irripetibile. C'è il blues, gli ascolti giovanili di tanti musicisti, non solo i grandi protagonisti dell'epopea originale del Delta del Mississippi, ma anche il British Blues che infiamma le notti psichedeliche della Swinging London degli anni Sessanta, quello dei Cream di Eric Clapton in particolare.



Napule è, Je so' pazzo, Quanno chiove...
Pino Daniele's songs always speak to the heart and soul, even when they have just music and no lyrics. Fabrizio Bosso and

Julian Oliver Mazzariello, among the best Italian jazz musicians, now offer a new portrait of the beloved Neapolitan singer-songwriter, ten years after his death, and these are not mere covers of Daniele's iconic songs: what they give us is the joy of rediscovering them through new, original and imaginative colours, to further appreciate their profound poetry. This project (whose title is inspired by the lyrics of *Mal di te*) has also resulted in an album recorded in Naples, a magical city, rich in history, enchantment and contradictions. A city that, as Pino sang, is truly "a city of a thousand colours".



E anche con *Slow Hand* questa ammirazione (ricambiata) si trasforma in un duetto fuori dal tempo. È Clapton a fare la prima mossa, invitando nel 2010 il cantante napoletano a esibirsi al festival che organizza a Chicago, il Crossroads Guitar Festival. Daniele, che in tante occasioni ha rievocato quella telefonata arrivata dal collega, ricambia l'anno successivo con un concerto, anche questa volta a Cava de' Tirreni (in favore di una Onlus), dove il blues diventa territorio comune, ancora da esplorare. Clapton accetta subito e stupisce il cantante partenopeo per la meticolosa conoscenza che ha del suo repertorio. La scaletta è frutto di un grande confronto tra i due, scorrono le discografie, vengono scelti i brani ideali per esaltare le loro inarrivabili doti soliste, in particolare quelle strumentali, come la dolce *Per te*, un inedito contenuto nella raccolta *Yes I Know my Way*. E poi ci sarà spazio solo per la

magia del live, sintetizzata dal logo del concerto, una chitarra Fender stilizzata sulla quale campeggiano i ritratti dei due musicisti. È una dichiarazione d'amore per le proprie radici, ma anche per una geografia inedita, che ha permesso al blues di diventare cultura urbana e di definire una trama sotterranea che unisce Napoli e Chicago, città percorse dalla stessa vibrazione elettrica che risuona sulle rotte che uniscono Africa, America e Europa. Proprio solcando quelle rotte, Pino Daniele ha dimostrato che il dialetto e gli straordinari giacimenti della cultura popolare non sono solo cartolina, ma possono diventare ricerca. Sedurre, affascinare, essere continuamente reinventati, rielaborati. Come succede ogni volta che "il cielo è pieno di stelle" di Fabrizio Bosso e Juan Olivier Mazzarello va in scena.

Pierfrancesco Pacoda





Dalle lettere di
Verdi e Strepponi:
un amore grande
e contrastato

DOMENICA 29 GIUGNO

ALESSIO BONI

La Traviata sono io

voce recitante **Alessio Boni**

testo di **Filippo Arriva**

musica di **Marco Salvio** da Giuseppe Verdi

musiche eseguite da **Duo Miroirs**

Antonello d'Onofrio, Claudio Soviero pianoforti

produzione AidaStudioProduzioni, distribuzione esclusiva

 **BCC RAVENNATE
FORLIVISE
E IMOLESE**
GRUPPO BCC ICCREA

 **Confartigianato**
ASSOCIAZIONE PROVINCIALE DI RAVENNA

SCOLPITI HO QUEGLI ACCENTI

«Caro il mio Pasticcio, forse quando arriverà questa lettera tu sarai a Torino se, come ne avevi l'intenzione, volevi assolutamente vedere Cavour...» Giuseppina Strepponi e Giuseppe Verdi non erano più due ragazzini quando si scambiavano lettere appassionate, intessute di nomignoli affettuosi, civettuoli e curiosi: per lei, Giuseppe era il "Mago", il "Pasticcio" e a volte il "Mostro", e lui, nelle sue risposte, la chiamava dolcemente "Peppina". Come due adolescenti o – potremmo dire oggi – due trottolini amorosi.

«Erano innamorati, davvero innamorati. E ogni lettera faceva battere il cuore», sorride Alessio Boni che ne *La traviata sono io*, grazie al testo di Filippo Arriva, immagina e racconta una "storia segreta": dietro all'amore disperato di Violetta e di Alfredo, in filigrana si può riconoscere la stessa relazione

di Peppina e Peppino, a lungo contrastata dai benpensanti. L'attore ci accompagna idealmente negli anni attorno al 1853, quando prese forma *La traviata*, e ne rievoca la genesi in una narrazione punteggiata dalle musiche del Duo Miroirs, con i pianisti Antonello D'Onofrio e Claudio Soviero.

Boni, davvero *La traviata* si può considerare quasi un'autobiografia di Verdi?

Appena ho letto i testi originali, reali, del carteggio che Filippo Arriva ha riscoperto e selezionato, ne sono stato subito colpito. Verdi, certo, per quest'opera si è ispirato a *La Dame aux camélias* di Alexandre Dumas, ma non c'è dubbio che nella storia di Violetta si possa riflettere la vicenda del suo amore con Giuseppina Strepponi.

Perché?

Quando Giuseppina e Giuseppe si conobbero (lei, soprano, fu protagonista nel *Nabucco* del 1842), lui era rimasto vedovo da pochi mesi: la prima moglie Margherita Barezzi era morta piuttosto giovane. Giuseppina aveva avuto una relazione con il cantante Napoleone Moriani, ne erano nati due figli illegittimi, poi si era legata all'impresario Bartolomeo Merelli: per quell'epoca, agli occhi di una borghesia bigotta e moralista, era considerata una "donna perduta", con un passato burrascoso. C'erano pregiudizi anche su di lui che veniva dalla campagna, il contadino. La cantante e il compositore si innamorarono, ma a lungo dovettero tenere nascosta la loro relazione.

Un amore "impossibile", come quello di Violetta?

Nelle lettere di Giuseppina si coglie tutto il dolore per le dicerie che circolavano sul suo conto: si sentiva giudicata, additata, messa all'indice. Credo che Verdi intenzionalmente abbia deciso di mettere in musica una storia d'amore così affine alla propria.

Cosa ci dicono dunque le lettere fra "Peppino" e "Peppina"?

Ci raccontano una vera e propria "educazione sentimentale", soprattutto per Verdi. Raccontano le difficoltà e le titubanze di una relazione complessa. E raccontano che Verdi cercava una sua libertà ma a lungo gliela fecero pagare: lui era un genio della musica, certo, riconosciuto come il più grande, eppure fra la sua gente era ancora considerato quello che veniva dalla terra.

Lei ha interpretato Puccini in una fiction di successo, è stato il severo Luca Marioni, maestro del Conservatorio Verdi, ne *La compagnia del Cigno*, ora dà voce a Verdi. La musica le gira sempre intorno...

Io amo la musica e in particolare l'opera, che è nel nostro dna. Noi italiani siamo conosciuti nel mondo per l'arte figurativa dei grandi, Michelangelo, Raffaello, Caravaggio, ma dal punto di vista teatrale è l'opera il nostro biglietto da visita. Da sempre sono appassionato di lirica.

Ma fra Verdi e Puccini chi preferisce?

Si dice spesso che Verdi sia il pianeta e Puccini il satellite. Verdi non si tocca, come Bach, come Monteverdi. Ma è impossibile, e onestamente sarebbe anche sciocco, fare una gara fra i giganti.

E in quali altre vesti la vedremo, a teatro o sugli schermi?

Esce il film *Don Chisciotte* del regista Fabio Segatori, che abbiamo girato fra i calanchi dell'Alto Ionio cosentino. E dopo l'estate riprenderò la tournée teatrale di *Iliade - Il gioco degli dei* che ha riscosso grande successo: presto la porteremo anche all'Expo di Osaka, in Giappone.

Stefano Marchetti



Giuseppe Verdi and Giuseppina Strepponi were already living together when they saw *La Dame aux Camélias*, a play by Alexandre Dumas fils, in Paris. Legend has it that Strepponi, a refined lady of the Parisian beau monde, was so moved that she couldn't stop crying: indeed, she may have recognised in the play's tormented love story her own relationship with Verdi, which defied malice and social conventions. Dumas's play may also have been the inspiration for Verdi's *Traviata*, an opera whose genesis Alessio Boni now reconstructs through the letters exchanged between Giuseppina and her "adored monster", Giuseppe. Their passionate correspondence sums up the sentimental education of Verdi, a "peasant" who could not resist the call of beauty.

da *Traviata*

È strano!... è strano!... in core
scolpiti ho quegli accenti!
Saria per mia sventura un serio amore?...
Che risolvi, o turbata anima mia?...
Null'uom ancora t'accendeva... o gioia
ch'io non conobbi, essere amata amando!...
E sdegnarla poss'io
per l'aride folle del viver mio?

Ah, forse è lui che l'anima
solinga ne' tumulti
godea sovente pingere
de' suoi colori occulti!...
Lui che modesto e vigile
all'egre soglie ascese,
e nuova febbre accese,
destandomi all'amor.

A quell'amor ch'è palpito
dell'universo intero,
misterioso, altero,
croce e delizia al cor.
A me fanciulla, un candido
e trepido desire
questi effigiò dolcissimo
signor dell'avvenire,
quando ne' cieli il raggio
di sua beltà vedea,
e tutta me pascea
di quel divino error.

Sentia che amore è palpito
dell'universo intero,
misterioso, altero,
croce e delizia al cor!
(atto I, scena V)





Le favole secondo Lucarelli

RACCONTI HORROR E SUSPENSE DA THRILLER

Che si tratti dei suoi libri o delle tante narrazioni che ha imbastito negli anni per la televisione, casi di cronaca recenti o lontani nel tempo, irrisolti o colpevolmente rimasti impigliati nell'indifferenza, la voce di Carlo Lucarelli evoca mistero, inquietudine, paura... Un senso di turbamento accentuato dal ritmo "piano" delle parole, dalla calma apparente con cui porge ogni frase, quasi che il male potesse celarsi anche dietro la più banale delle storie e delle situazioni... Anche dietro le favole, quelle storie che sembrano innocue e che si è soliti riservare ai bambini. Ma chiediamo direttamente a lui, a Lucarelli, protagonista

MERCOLEDÌ 2 LUGLIO

CARLO LUCARELLI

Io le odio le favole

Storie che fanno paura ai bambini

Mattia Dallara

live electronics, composizione

Marco Rosetti

arrangamenti, composizione

Federico Squassabia

pianoforte, composizione

*produzione Ravenna Festival
prima italiana*



Pubblisole
SOLUZIONI PER COMUNICARE

di questo spettacolo dal titolo eloquente, che proprio alle favole ha dedicato una serie di podcast decisamente accattivanti. Cosa si nasconde dietro le favole?

Tante cose, e soprattutto tante contraddizioni. Una è appunto quella di considerarle come qualcosa di rassicurante, da raccontare ai bambini per farli addormentare. E invece sono narrazioni cupe e inquietanti, al limite dell'horror (se non oltre), che sviluppano attraverso colpi di scena sorprendenti e una suspense da thriller. Come si fa a dormire?

Un'altra, è credere che le favole siano, appunto, favole, cioè cose non vere, mentre invece prendono spesso spunto da eventi realmente accaduti, come la scomparsa dei bambini di Hamelin, o la caccia a streghe e lupi mannari che sta dietro a *Cappuccetto rosso* o, ancora, figure esistite, come Gonsalvo che ispira il principe de *La bella e la bestia*.

Perché dice di odiare le favole?

Non è che le odio, è che sono cresciuto con favole che mi hanno fatto una

paura bestiale, come *Hansel e Gretel* che contiene tutte le fobie dei bambini. Ce n'è una, *La grotta dei bambini di pietra*, di cui ricordo solo il titolo, ho rimosso tutto il resto. Insomma, non è che le odio, mi sono sempre piaciute, solo che, in qualche modo, vorrei vendicarmi.

Quali sono le affinità tra le favole – e la paura che può scaturire da esse – e le storie “noir” alla base dei suoi romanzi e delle sue narrazioni?

Faccio fatica a ricordare una favola che non sia “noir”, che non contenga morti ammazzati, mostri o cose che fanno paura. La struttura stessa del racconto della favola è tipica del thriller, a partire da quel “c'era una volta” che ti spiazza portandoti in un mondo in cui i soliti parametri della vita di tutti i giorni non esistono più. C'era una volta... se penso a una nonnina al bordo del letto mi viene in mente col volto di Stephen King! Le versioni originali delle favole, poi, sono sempre state più sanguinose di quelle che abbiamo conosciuto in seguito, magari attraverso

Disney. Le mie bambine hanno visto un *Cappuccetto rosso* con un lupo vegano, io, anni indietro, ho visto un lupo massacrato dal cacciatore, e prima ancora nonna e bambina se le mangiava, il lupo.

Qual è la favola che più odia, o quella che più le piace? E perché?

Odiare è una parola grossa, diciamo quella che mi piace meno perché mi annoia: *Biancaneve*, anche senza i Sette Nani, che sono stati aggiunti dopo. Quella che mi piace di più è *Il pifferaio magico*, proprio perché nasconde al suo interno il nocciolo di un fatto vero, per quanto incredibile.

E in questo racconto-spettacolo, qual è il ruolo della componente musicale?

Un ruolo fondamentale. Anzi, abbiamo costruito l'ordine, e anche in parte la scelta delle favole, proprio sulla base della musica. Che è l'altro 50% di questa storia.

a cura di Susanna Venturi

LA PAURA IN MUSICA

Conversazione con Federico Squassabia

Pianista, compositore e tanto altro, Federico Squassabia si muove con disinvoltura nel mondo dell'elettronica, con collaborazioni in ambiti che vanno dal jazz all'afro, dal funk all'hip hop... e anche se si dichiara prevalentemente autodidatta, i suoi lavori hanno conquistato un successo inequivocabile – basti pensare a un progetto come *Friedrich* che a oggi conta 2,8 milioni di ascolti su Spotify. Insomma, è uno di quei talenti che non si lascia incasellare nelle rigide categorie del passato, ma che certo conosce l'arte di catturare il pubblico con l'efficacia espressiva e l'elegante incisività delle sue musiche. In questo progetto che, come racconta lo stesso Squassabia, «è nato da una conversazione con Franco Masotti [direttore artistico di Ravenna festival] proprio con l'intento di dar vita a un intreccio originale tra musica e parole»,

il suo lavoro compositivo incontra quello di altri due musicisti, Mattia Dallara e Marco Rosetti.

Per me – dice – è un onore condividere il lavoro con due fuoriclasse come loro. Se con Dallara collaboriamo da anni in diversi progetti, come in *Friedrich* (pianoforte ed elettroacustica) in cui si nasconde dietro il nome di YMI, o nel recente album *QSO* e ancora in un secondo che stiamo per pubblicare; con Rosetti è la prima volta, ma si tratta di un compositore e orchestratore molto noto sia in Italia che all'estero, autore di musiche per film, serie tv, documentari..., chitarrista e docente di composizione al conservatorio di Rovigo. In “trio” abbiamo iniziato a tentare i primi “esperimenti” un anno fa, e questo spettacolo per noi è un vero e proprio debutto.

Non è la prima volta che collabora con scrittori: come nasce il suo rapporto

con Carlo Lucarelli e qual è il rapporto che la musica stabilisce con la letteratura?

Con Lucarelli: prima di tutto abitiamo nello stesso paese, a Mordano. Poi, ho sempre letto e ammirato i suoi lavori e già abbiamo avuto modo di incrociare i nostri linguaggi, anche se questo è il primo “vero” nostro spettacolo. Per il resto, fondere note e storie è sempre molto stimolante per me: si tratta di instaurare un dialogo sottile e profondo in cui potersi lasciare andare. La musica può esaltare la parola, infonderle un'aura “magica”, ma il vero obiettivo rimane sempre raccontare: storie, emozioni, persone.

In questo caso, anche raccontare la paura: le favole “odiate” da Lucarelli sono percorse dalla paura: come la si traduce in musica?

Dalla “indagine” di Carlo emergono diverse sfumature di paura: tradurle in musica per noi è sfidante, non si tratta solo di dipingere una scena horror ma di esplorare inquietudini e paradossi, e anche giocare con l'ironia, perché il ritmo delle favole è trascinante (penso alla parata degli elefanti rosa in *Dumbo*), ma spesso anche spiazzante. In ogni caso, nelle favole si incontrano mondi meravigliosi e universi terribili: il nostro sarà una sorta di viaggio surreale e gli imprevisti saranno la regola.

a cura di Susanna Venturi



Fairy tales are full of enchanted castles where beautiful princesses live, surrounded by winged horses, fairy godmothers and pumpkin carriages. But there is also a wicked witch who locks two little children in a cage, a wolf who swallows a nice old lady whole, and a starving little match girl who freezes to death. Fairy tales can describe wonderful worlds as well as terrible, frightening and mysterious ones.

As in one of his most thrilling investigations, the master of Italian noir, Carlo Lucarelli, takes us on a musical journey through the dark heart of fairy tales, which becomes an exploration of the human soul and of our deepest fears to be faced and conquered in order to live happily ever after.

Il vento del Pakistan «MI ISPIRA LA NOTTE»

Nel primo commento che appare sotto al video YouTube in cui la pachistana Arooj Af- tab (1985) canta il suo *Aey Nehin*, un utente del canale scrive: «Ogni volta che ascolto questa canzone, la mia anima ti appartiene per 5 minuti e 43 secondi». È un brano lento, dalle tinte scure, attraversato da improvvisi e fulminei bagliori, poco classificabile dal punto di vista dei generi, cantato in urdu – la lingua ufficiale del Pakistan, usata, a livello letterario e colto, anche in alcune regioni dell'India – e innescato su un ritmo inizialmente ripetitivo/minimalista, che profuma di Medio Oriente, di spezie. È ipnotico, sospeso, come certi movimenti contenuti nel video realizzato in bianco e nero. Su tutto domina la voce sabbiosa di Aftab. Notturna, suadente, malinconica e sensuale, si muove senza fretta nel registro vocale medio. Non virtuosistica, invita all'abbandono, al piacere passivo dell'ascolto e della narrazione. Il paradosso della sua voce è che a un primo rapido ascolto può evocare timbricamente quello di altre cantanti – pensiamo per esempio a Sade e alla prima Sezen Aksu, che però sono più pop di Aftab, e a certi respiri di Abbey Lincoln e Cassandra Wilson, che sono invece più jazz – ma alla fine, dopo averla ascoltata e riascoltata, come d'incanto quelle impressioni scompaiono e rimane unicamente l'originalità della sua voce. Aftab, con la sua nuova tournée partita da Washington, approda anche in Italia per presentare il nuovo disco *Night Reign*, Regno notturno (Verve). Per spiegare il titolo del disco fa sapere che per lei la notte «è la più grande fonte di ispirazione». Ed è anche convinta che «tutti noi possiamo avere un aspetto migliore se visti in penombra». Abbiamo raggiunto via email la cantante, compositrice e produttrice pachistana, arrivata da alcuni anni a notorietà internazionale. Nell'estate 2021 l'allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha inserito nella sua playlist ufficiale di 38 brani il singolo di Aftab *Mohabbat*

MERCOLEDÌ 9 LUGLIO

AROOJ AFTAB

Night Reign

Arooj Aftab voce

Petros Klampanis contrabbasso

Engin Gunaydin batteria, percussioni

Michael Haldeman chitarra

Arooj Aftab ha una voce sabbiosa e suadente che ha stregato Barack Obama e conquistato i giurati dei Grammy.
«Tutti possiamo avere un aspetto migliore nella penombra»



– contenuto nel disco *Vulture Prince* (New Amsterdam, 2021) – che è stato giudicato dal «Time» e dal «New York Times» una delle più belle canzoni del 2021. Per la quale l'anno successivo, prima pachistana della storia, ha vinto la Best Global Music Performance ed è stata nominata ai Grammy Award quale Best New Artist.

Mohabbat (amore, in lingua urdu), legata/dedicata anche alla morte del fratello Maher, è costruita su un *ghazal*, che è un genere di componimento poetico breve e monorima, proprio della tradizione araba e di tutte le altre letterature islamiche, di quella persiana e di quella turca. Il *ghazal* originale, che Aftab ha ripreso e riadattato anche in termini di un concetto di perdita, è stato scritto nel 1920 dal poeta indiano Hafeez Hoshiarpuri (1912- 1973). Aftab vorrebbe che la sua musica avesse la risonanza emotiva della poesia sufi: «Calma, pace, pazienza, semplicità. E poi tristezza, desiderio, peregrinazione, ricerca, apertura, unità». Nel 2022, in occasione del 75° anniversario della fondazione del Pakistan, il presidente Arif Alvi ha assegnato ad Aftab il Pride of Performance, il più alto riconoscimento letterario della nazione. Il suo primo premio, in ordine di tempo, fu un Emmy nel 2017, ma non per la musica, bensì per il suo lavoro di montatrice in *Armed with Faith* (Armata di fede), un documentario impegnato del regista, suo connazionale, Asad Faruqi. Altri successi: la sua performance – e qui torniamo alla musica – del brano *Mehram*, con Asfar Hussain per Coke Studio Pakistan, ha ottenuto oltre 16 milioni di visualizzazioni. E poi concerti nei maggiori festival e lunghe tournée, come questa che sta affrontando adesso, e che proseguirà, per ora, fino al 3 agosto a Portlao, in Irlanda. Aftab è nata a Riad, in Arabia Saudita, da genitori pachistani espatriati, che poi sono tornati nel loro Paese, nella natia Lahore, quando la futura cantante e musicista aveva dieci anni. Per noi rievoca anche il momento in cui capì che sarebbe diventata una musicista. «Quando ero adolescente – spiega –



ho iniziato a sentire più seriamente questo desiderio. Scrivevo le mie canzoni, le mie composizioni e pensavo alla musica giorno e notte. Senza sosta. Il primo suono in assoluto che ricordo è probabilmente il tintinnio di alcune chiavi e la voce di mia madre che mi parlava». Poi a un certo punto, dopo essersi autopromossa tramite internet – non senza difficoltà in un Paese come il Pakistan, dove comunque la sua cover di *Hallelujah* di Leonard Cohen divenne virale – nel 2005, all'età di 19 anni, Aftab fa richiesta di iscrizione al Berklee College of Music di Boston, negli Stati Uniti, un'istituzione a livello mondiale per lo studio del jazz, da dove negli anni sono usciti musicisti del calibro di Bill Frisell, Roy Hargrove, Quincy Jones, John Scofield, Joe Zawinul...

«Quando abbiamo iniziato a fare domanda per il college –prosegue Aftab – decisi che non avrei mai più cambiato idea sulla musica. Ho scelto da sola di intraprendere quel percorso dall'altra parte del mondo. Ho finanziato la mia istruzione con prestiti per studenti, che sto fra l'altro ancora ripagando. Avere, aggiungo, la fiducia della mia famiglia per la scelta che avevo fatto di studiare musica, è stato comunque molto importante per me». Ripensando a quegli anni Aftab precisa che la sua carriera all'inizio, in generale, «non è stata ostacolata, ma non direi nemmeno di aver ricevuto poi così tanto aiuto...

D'altronde passione, coraggio e lotta sono molto importanti nel campo della musica».

Le chiediamo della sua voce, di quelle inflessioni malinconiche e violacee che la rendono unica. «Sono stata fortemente influenzata da tutte le grandi cantanti del Pakistan, come Reshma (1947-2013), Abida Parveen (1954), Begum Akhtar (1914-1974), ma potrei continuare con l'elenco, ce ne sono così tante... E poi cantanti e anche musicisti di jazz». Cita i nomi di Stan Getz (1927-1991), Billie Holiday (1915-1959), Max Roach (1924-2007), Abbey Lincoln (1930-2010). Nel nuovo disco, a proposito di jazz, figura anche una versione stralunata, originalissima di *Autumn Leaves*, la canzone che Joseph Kosma (1905-1969) compose nel 1945 e che presto divenne uno standard del repertorio afroamericano. Qualche anno fa Aftab ha avviato una collaborazione con il pianista jazz Vijay Iyer (1971) e il pluristrumentista Shahzad Ismaily (1972): insieme hanno registrato il disco *Love in Exile* (Verve, 2023) e figurano come ospiti anche in quello nuovo. La cantante conclude: «Questi sono alcuni ambiti musicali, ma ce ne sono altri che mi ispirano». E cita i nomi di Morton Feldman (1926-1987) e Terry Riley (1935): «La loro musica mi ha trascinato nella bellezza inquietante dello spazio e del minimalismo».

Helmut Failoni
(Tratto da «La Lettura», 30 marzo 2025)

CERTE CANZONI SI POSSONO ASCOLTARE SOLO DI NOTTE

Testi lunari per
orecchie serotine

Sono le canzoni della notte
che ci danno forza durante il giorno,
gli occhi colmi del lavoro delle stelle

Quali voci ci accompagneranno
nel nostro sonno liminale?

QUALI TRAME, QUALI FRAMMENTI APRIRANNO LA STRADA ALLA MENTE NOTTURNA?

Arooj Aftab risponde a queste domande nel suo quinto album in studio, *Night Reign*, in cui la musica acquista un contesto visivo, un paesaggio sonoro quasi cinematografico, che dà vita allo spazio divinamente minaccioso che chiamiamo oscurità. Nel regno delle tenebre, *Night Reign* si addentra a livelli di profondità che fanno di ogni brano la narrazione di una resa liberatoria. *Night Reign* è un atto di tenera ribellione. Protesta e preghiera. Non sono le affiliazioni geografiche o i dettagli del suo certificato di nascita a risvegliare gli ascoltatori di Arooj, ma, piuttosto, il suo rifiuto di attenersi a limiti quali razza, confini o genere. Eppure, il suo lavoro è intimamente connesso a queste idee malleabili. Quali storie si possono raccontare, allora, sul caleidoscopio di voci di questo album?

Na Gul riprende una poesia scritta dalla musicista e cortigiana di lingua urdu Mah Laqa Bai Chanda, nata a Hyderabad nel XVIII secolo, e mette in scena una sua conversazione con Chand Bibi, che nel XVI secolo fu sovrana di Ahmadnagar. Mai musicate prima d'ora, le poesie di Mah Laqa Bai Chanda sono rigeneranti e contemplative. Nel suo omaggio, Arooj non propone la traduzione esatta dell'originale, ma, tagliando e riorganizzando i versi, intreccia alla tradizione la sua fantasia incontentabile. La struggente *Bolo Na*, rilettura di una vecchia canzone d'amore, affronta una delle emozioni più antiche: «Dimmi se il tuo amore è sincero» (la notte risveglia i vecchi sentimenti del cuore, insieme al dubbio che l'amore sia davvero ricambiato). *Bolo Na* si presenta, però, in una nuova forma, affrontando temi come il razzismo sistematico, la manipolazione psicologica, la discriminazione, il capitalismo e lo sradicamento di innocenti per un tornaconto personale. La celebre poetessa e musicista Moor Mother aggiunge spessore alla canzone, mettendo in discussione ciò che a noi, il pubblico, è stato spacciato come "reale". La sua non è una supplica d'amore. Al contrario, i suoi versi richiamano l'attenzione sulle condizioni attuali dell'umanità. In *Bolo Na* si coglie una struttura collaborativa che mira a costruire un intero mondo musicale in



cui è ci possibile infuriarci e liberarci dal peso dell'ignoto. Un mondo in cui i poeti assumono il ruolo di portavoce e testimoni.

La biografia disseminata tra gli album di Arooj aggiunge storie eleganti e nuove vicende musicali che fanno della sua musica una sorta di "disprezzo speranzoso". È una mappa biografica che abbraccia tutte le tappe e gli strumenti che hanno portato fino alla realizzazione di *Night Reign*: la Arooj compositrice di colonne sonore, la vocalist, l'arrangiatrice, l'operatrice culturale, la studiosa della tradizione e la custode del patrimonio culturale. Eppure, questi strumenti e questa mappa resistono con forza a tutto ciò, rendendo possibili innovazione e sperimentazione. Arooj non ha paura del dubbio, anzi, lo utilizza per trovare la sua strada. Non si tratta di incasellare le sue sonorità nella prevedibile categoria della world music. Si tratta piuttosto della ricchezza che deriva dalla volontà di cambiare la nostra concezione del mondo. Se, come affermava Pauline Oliveros, «l'ascolto quantistico è l'ascolto simultaneo di più realtà», allora viene da chiedersi: quali realtà sono racchiuse negli inni notturni di questo album? E in che modo questi inni che celebrano il whisky, l'eroticismo divino e le inaspettate iterazioni del romanticismo possono aiutarci a disimparare ciò che sappiamo sull'espressione della spiritualità e del piacere attraverso il suono?

Night Reign è un invito, o un richiamo all'azione. È un album che ci permette di abbandonarci alla notte, perché è di notte che prendiamo forma, nel caos del nostro essere.

Lynnée Denise
Johannesburg, Sud Africa, 2024



Arooj Aftab was born in a world that, on one hand, is part of a network that has granted her access to the sounds of all five continents, but that is still cut up by the borders she found it difficult to cross during her formative years. Aftab is a unique artist on the contemporary scene, and has managed to win the love of a seemingly distant audience. Her deep, indefinite and evocative songs combine Asian mysticism and the formal expansions of jazz, the noblest essence of 20th century song and the leaps forward of contemporary experimentation, in a balance between academic erudition and total expressive freedom. Eclecticism, taste, study and a love of reinventing tradition: the talents of an artist who points the way to the future.



LEADER MONDIALE NELLA PRODUZIONE
DI EQUIPAGGIAMENTO NAUTICO.

#moreonboard



quickitaly.com

**PER NON
SUONARE
OGGI
SEMPRE LA STESSA
MUSICA
C'È BISOGNO DI CULTURA**



DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.

Eni è Partner Principale
del Ravenna Festival